

Giorgio Gaber presenta il nuovo spettacolo che debutta stasera al Lirico di Milano

# L'uomo con la chitarra senza partiti

di ROSSELLA MINOTTI

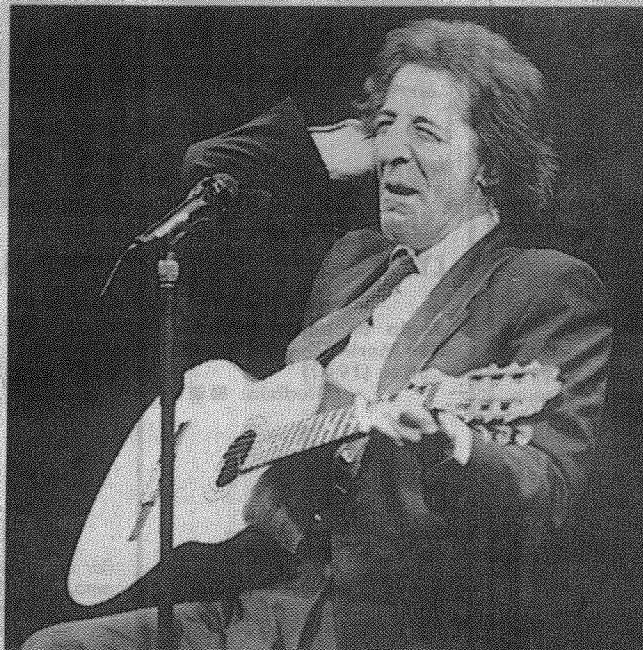
MILANO - È sempre più solo Giorgio. Con la moglie Ombretta Colli che ha ceduto alle lusinghe di Berlusconi, con il pensiero assente, con l'esilio toscano. O forse dovremmo dire che è senza compagnia nel suo star fuori dai partiti («Destra-sinistra/Destra-sinistra/Destra-sinistra/Basta!», senza più utopie, senza la Milano da cui «dieci anni fa mai avrei pensato di potermi separare».

«È pensare che c'era il pensiero! Pessimismo a cura di Giorgio Gaber e Sandro Luporini che debutta questa sera al Lirico di Milano. Come negli anni Settanta, quando il teatro-canzone pensava per monologhi e disagio generazionale. Generazioni ne sono passate, il disagio è rimasto. Il Signor G. anche. Con una moglie eletta al Parlamento Europeo nelle liste di Forza Italia. «Pettegolezzi da "Novella 2000"» amareggia Giorgio, a chi interessano? Per poi ribadire con classe: «Mia moglie è una brava persona, e la politica ha bisogno di brave persone». E Gaber? «Io non ho mai creduto nei partiti, non ho mai votato

Pci. Anzi, non ho mai votato e non voto adesso. Ho sempre creduto che la più grande sciagura che viviamo sono i partiti, preoccupati solo di affermare se stessi». La prova? «Tutti sappiamo che Veltroni doveva essere nominato, e non lo è stato. Questo dimostra che in gioco ci sono solo spostamenti all'interno di una logica di potere». E poi «opinioni, sfoggio continuo di pareri, chiacchiericcio inutile», «niente pensiero e niente azione». I politici? «Che fossero dei Gag-men lo dicevo già una volta, ma ora il termine è assolutamente appropriato».

Siamo tutti «orfani di un progetto che ad alcuni è sembrato possibile, orfani dell'utopia, e soprattutto non siamo in grado di affrontare i gravissimi problemi che stanno per arrivarci addosso». Gaber canta e recita i nuovi eroi dell'egoismo. Cui è dedicata la «Canzone della non appartenenza». Sono vicinissimi gli anni Settanta, quando «c'era una sedia e c'era una chitarra». Adesso un gruppo dal vivo al posto delle basi musicali, e niente satira politica. Perché «sul palcoscenico racconto me stesso - di-

ce il Signor G. - e io non sono portato né al sarcasmo né all'ironia». Niente satira politica quindi, forse nemmeno politica. Vince l'analisi del collettivo, come sempre. E si delinea «la mancanza assoluta di senso collettivo, la continua ricerca di interessi personali, l'esibizionismo, il presentzialismo continuo, una solidarietà forzata che rasenta l'isteria per persone che nemmeno sappiamo se esistono mentre poi ognuno, nel suo quotidiano, si fa i fatti suoi con estrema chiarezza e spudoratezza. Dovremmo rifarci a ciò che sentiamo, non a un vago amore per l'umanità». Tu chiamale, se vuoi, emozioni di un extraparlamentare di sinistra cui «fa male il mondo». Ma Giorgio ironizza con eccesso di modestia: «Certo, una volta io e Luporini eravamo giovani. Potrebbe anche trattarsi di rincoglimento senile». E mentre il pensiero muore, e la tv affonda («Già nel '70 il piccolo schermo mi sembrava indecente. Adesso rivedo cose di quegli anni e mi sembrano straordinarie...»), Gaber viaggia verso il teatro Lirico tutto esaurito. La sua Milano continua a riconoscerlo.



Giorgio Gaber in scena.

(Foto Barbaglia)

Giorgio Gaber presenta il nuovo spettacolo che debutta stasera al Lirico di Milano

# L'uomo con la chitarra senza partiti

di ROSSELLA MINOTTI

MILANO - È sempre più solo Giorgio. Con la moglie Ombretta Colli che ha ceduto alle lusinghe di Berlusconi, con il pensiero assente, con l'esilio toscano. O forse dovremmo dire che è senza compagnia nel suo star fuori dai partiti («Destra-sinistra/Destra-sinistra/Destra-sinistra/Basta!», senza più utopie, senza la Milano da cui «dieci anni fa mai avrei pensato di potermi separare».

«È pensare che c'era il pensiero!» Pessimismo a cura di Giorgio Gaber e Sandro Luporini che debutta questa sera al Lirico di Milano. Come negli anni Settanta, quando il teatro-canzone pensava per monologhi e disagio generazionale. Generazioni ne sono passate, il disagio è rimasto. Il Signor G. anche. Con una moglie eletta al Parlamento Europeo nelle liste di Forza Italia, «Pettegolezzi da "Novella 2000"» amareggia Giorgio, a chi interessano? Per poi ribadire con classe: «Mia moglie è una brava persona, e la politica ha bisogno di brave persone». E Gaber? «Io non ho mai creduto nei partiti, non ho mai votato

Pci. Anzi, non ho mai votato e non voto adesso. Ho sempre creduto che la più grande sciagura che viviamo sono i partiti, preoccupati solo di affermare se stessi». La prova? «Tutti sappiamo che Veltroni doveva essere nominato, e non lo è stato. Questo dimostra che in gioco ci sono solo spostamenti all'interno di una logica di potere». E poi «opinioni, sfoggio continuo di pareri, chiacchiericcio inutile», «niente pensiero e niente azione». I politici? «Che fossero dei Gag-men lo dicevo già una volta, ma ora il termine è assolutamente appropriato».

Siamo tutti «orfani di un progetto che ad alcuni è sembrato possibile, orfani dell'utopia, e soprattutto non siamo in grado di affrontare i gravissimi problemi che stanno per arrivarci addosso». Gaber canta e recita i nuovi eroi dell'egoismo. Cui è dedicata la «Canzone della non appartenenza». Sono vicinissimi gli anni Settanta, quando «c'era una sedia e c'era una chitarra». Adesso un gruppo dal vivo al posto delle basi musicali, e niente satira politica. Perché «sul palcoscenico racconto me stesso - di-

ce il Signor G. - e io non sono portato né al sarcasmo né all'ironia». Niente satira politica quindi, forse nemmeno politica. Vince l'analisi del collettivo, come sempre. E si delinea «la mancanza assoluta di senso collettivo, la continua ricerca di interessi personali, l'esibizionismo, il presentzialismo continuo, una solidarietà forzata che rasenta l'isteria per persone che nemmeno sappiamo se esistono mentre poi ognuno, nel suo quotidiano, si fa i fatti suoi con estrema chiarezza e spudoratezza. Dovremmo rifarci a ciò che sentiamo, non a un vago amore per l'umanità». Tu chiamale, se vuoi, emozioni di un extraparlamentare di sinistra cui «fa male il mondo». Ma Giorgio ironizza con eccesso di modestia: «Certo, una volta io e Luporini eravamo giovani. Potrebbe anche trattarsi di rincoglimento senile». E mentre il pensiero muore, e la tv affonda («Già nel '70 il piccolo schermo mi sembrava indecente. Adesso rivedo cose di quegli anni e mi sembrano straordinarie...»), Gaber viaggia verso il teatro Lirico tutto esaurito. La sua Milano continua a riconoscerlo.



Giorgio Gaber in scena.

(Foto Barbaglia)